



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 25 luglio 2025

1. **L'obiettivo primario della Cina è mantenere la relazione economica con l'Europa, nonostante alcune inevitabili tensioni.**
2. **Le visite incrociate tra Macron, Merz e Starmer sono un'opportunità strategica da sfruttare.**
3. **La Banca centrale europea si ferma di fronte all'incertezza derivante dai dazi Usa.**
4. **In quelle proteste contro il bilancio i limiti dell'Ue, non lamentiamoci poi se Trump e Xi Jinping saranno i soli a contare nel mondo.**
5. **Il «Time» riconosce a Giorgia Meloni un ruolo di leadership sui valori occidentali.**
6. **L'accordo deve essere di natura politica, con un solo obiettivo per l'Unione europea: l'indipendenza.**
7. **Raffaele Fitto spinge il governo a una svolta sul Mercosur, per rispondere ai dazi non con altri dazi ma aprendo di più i mercati globali.**
8. **Rapporto Ocse: l'inverno demografico darà il contraccolpo più forte in Italia, la popolazione in età lavorativa diminuirà del 34% entro il 2060.**
9. **Alessandro Rosina: ciò che serve per far invertire la tendenza delle nascite, tende a far aumentare anche lo sviluppo economico.**

Alessandro Aresu - Ursula da Xi, cosa vuole davvero il Dragone - Il Giornale

Il vertice Ue-Cina di ieri celebrava il **50° anniversario dell'avvio delle relazioni bilaterali**. Ma soprattutto si è svolto in un momento delicato, per le trattative commerciali che coinvolgono sia l'Ue che la Cina con gli Stati Uniti. Il rapporto con Trump è il proverbiale elefante nella stanza. **Per capire la strategia e le aspettative di Pechino, bisogna partire dall'economia.** Numerosi rapporti, tra cui quelli del think tank tedesco Merics, hanno mostrato **la crescente dipendenza dell'Ue dai beni provenienti dalla Cina**. E un'asimmetria di lungo corso, cresciuta in questo primo scorcio di secolo e che l'Europa non ha ridotto, se non a chiacchiere. La Cina è impegnata, fin dalla prima amministrazione Trump, a diversificare le sue esportazioni rispetto all'enorme mercato Usa. In questa fase della guerra commerciale, Pechino si è chiaramente preparata a un calo ulteriore delle esportazioni negli Stati Uniti (-10% nel primo semestre 2025) **compensando la differenza grazie alla crescita delle export verso altri partner**. In primo luogo, verso l'area chiave per la strategia cinese, ovvero **i Paesi Asean**, ma anche verso l'Africa, su cui c'è un investimento di lungo termine, e la stessa Ue. L'Europa interessa quindi tuttora a Pechino come mercato di sbocco, per sopperire alle tensioni



economiche con gli Stati Uniti, che nonostante alcuni tira e molla resteranno la tendenza fondamentale. **L'Ue è anche una destinazione per gli investimenti cinesi.** Tra l'altro, Pechino ha proposto grandi progetti in Paesi come Ungheria e Slovacchia, soprattutto su batterie e mobilità elettrica, e ciò ha reso più difficile un consenso complessivo europeo su misure punitive verso le aziende cinesi. Ma **il 2024 ha visto un calo sensibile dei nuovi progetti cinesi sui veicoli elettrici in Europa** e diverse cancellazioni. Non bisogna mai esagerare l'importanza del mercato europeo ma nemmeno sottovalutarlo. Nella visione di Pechino, anche per quanto riguarda le industrie in cui ha ormai la leadership (come la filiera delle rinnovabili, la trasformazione delle materie prime critiche, la mobilità elettrica) si tratta di **presidiare sia la parte produttiva** (mantenere il primato nella capacità industriale) **sia, appunto, i mercati di riferimento.** I consumi cinesi non bastano, così come non bastano regioni come Africa e Sud America. **La competizione in Ue e nel Sud-est asiatico è un elemento rilevante della partita cinese con gli Stati Uniti.** Per questo, le decisioni di Bruxelles e degli Stati membri sulla sicurezza degli investimenti e sugli appalti in materia di tecnologia continuano a essere guardati con attenzione. Anche, se per via della velocità dello sviluppo tecnologico della Cina, la sua sete di proprietà intellettuale europea è molto minore rispetto a 15-10 anni fa. Nel summit si è parlato anche delle varie aree di tensione che investono Ue e Cina, e in particolare dell'Ucraina. **La Cina ha continuato a ribadire ufficialmente di non essere parte in causa.** Secondo il South China Morning Post, il ministro degli Esteri Wang Yi avrebbe confidato all'alto rappresentante Ue, Kaja Kallas, che Pechino non può accettare una sconfitta della Russia, per il timore che gli Stati Uniti possano poi concentrare tutta la loro attenzione sulla sfida cinese. Negli ultimi mesi, l'Ue ha imposto una serie di sanzioni che hanno colpito le banche cinesi e ampliato le restrizioni sulle esportazioni di beni duali verso la Russia. La Cina ha reagito negativamente. È quasi certo che un dissidio su questo tema rimanga, al di là delle parole di circostanza. In sintesi, l'obiettivo primario della Cina è mantenere la relazione economica con l'Europa, nonostante alcune inevitabili tensioni, perché è uno dei punti della diversificazione rispetto agli Stati Uniti. In termini simbolici, la Cina vuole apparire come potenza «adulta nella stanza» agli occhi degli europei rispetto agli Usa, quindi si augura che le tensioni tra le due sponde dell'Atlantico aumentino e che la cosiddetta «unità dell'Occidente» sia una chimera.

~

Giampiero Massolo – Un'opportunità strategica da sfruttare – Corriere della sera

Le visite incrociate tra Macron, Merz e Starmer. Poco seguite da noi, eppure **strategiche per il futuro dell'Europa e per l'Italia.** Le intese sottoscritte formalizzano una leadership europea a tre basata sulle reciproche riammissioni dei migranti illegali e su di **un concetto condiviso di sicurezza e difesa.** Quest'ultimo ha nel «*riarmo*» a fronte della minaccia russa (e non solo) il nucleo centrale. Si traduce in un **inedito coordinamento delle posture nucleari francese e inglese** nel caso di attacco esistenziale all'Europa. E nel contributo determinante in termini di armamenti convenzionali delle forze tedesche in pieno potenziamento. **Il terreno comune è dato dall'esigenza di puntellare le difese dell'Ucraina** (ma potrebbe estendersi ad altri scenari per noi strategici). Merz è stato poi abile a coinvolgere Trump, facendogli balenare la convenienza americana a vendere armi agli europei perché le cedessero agli ucraini. **Sarà l'ingente spesa militare tedesca a trainare le industrie belliche,** con in cambio per la Germania l'assicurazione dello scudo nucleare francese. Per quanto nelle dichiarazioni dei tre governi il processo sia aperto a chi vorrà associarsi, **è innegabile il loro primato politico e la**



sua valenza condizionante dei prossimi assetti europei. Destinati quindi a svilupparsi anche al di fuori dei meccanismi istituzionali dell'Ue con la partecipazione di Stati non membri. Per l'Italia — pur con un governo più solido dei loro — queste dinamiche comportano due ordini di conseguenze paradossali: il rischio di **perdere contatto con i nostri principali partner nell'attesa di un'ortodossia comunitaria «a prescindere»** che stenta a manifestarsi; l'azzardo di non agire per aspettare reazioni americane che saranno comunque impostate al du des come insegna Berlino. È vero che non possediamo né il nucleare, né lo spazio di bilancio utili a negoziare in condizioni di parità. **A frenarci è anche un atteggiamento politico-culturale irrisolto** e un dibattito giuridico istituzionale incompiuto: **la reticenza a far seguire comportamenti conseguenti alle dichiarazioni di principio;** l'esitazione ad affrontare con realismo il tema dell'effettiva necessità di coperture multilaterali di ogni nostra missione internazionale. **Se non vogliamo finire oggetto di decisioni altrui, è tempo di sciogliere questi nodi.**

Fabrizio Gorla – Tassi d'interesse, la Bce ferma il taglio – La Stampa

La Banca centrale europea si ferma di fronte all'incertezza derivante dai dazi Usa. Per la prima volta dal giugno 2024, dopo otto tagli ai tassi d'interesse per complessivi 200 punti base, **l'istituzione guidata da Christine Lagarde ha deciso di prendere tempo.** Almeno fino a settembre il tasso sui depositi resterà a quota 2%. Poi, **sarà la politica commerciale di Washington a incidere.** «Siamo in modalità "Waitand-see"», ha detto ai giornalisti riuniti prima di augurar loro «buona estate». A settembre, come ribadito da più di un operatore finanziario, ci sarà la nuova valutazione. Si capirà se e come la politica commerciale dettata dall'amministrazione Trump impatterà sull'eurozona. Sul tavolo, come ricordato da Carmignac e Goldman Sachs, **c'è un'ulteriore riduzione del costo del denaro entro fine anno.** Lo stallo delle negoziazioni tra Bruxelles e Washington, tuttavia, potrebbe complicare lo scenario. Così come **un'eventuale rottura definitiva, con dazi al 30% a partire dal 1° agosto come anticipato.** La Bce, ha sottolineato la banchiera centrale francese, non ha capitato nel dialogo transatlantico. Ma ha comunque esortato alla risolutezza. Una scelta unanime e maturata all'interno di un contesto di difficile lettura. «Sinora l'economia ha mostrato nel complesso buona capacità di tenuta in un difficile contesto mondiale», ha esordito Lagarde. Che ha rimarcato quanto sia **profondo il solco tra la politica e i mercati finanziari:** «Al tempo stesso - ha detto -, *il panorama resta incerto, soprattutto a causa delle controversie commerciali*». Di qui, come convenuto dai governatori dell'Eurosistema, la scelta di prendere tempo. Pur non partecipando direttamente ai colloqui, **la Bce ha dichiarato di seguire con attenzione le evoluzioni.** Secondo la Bce, l'economia del blocco ha registrato una crescita superiore alle attese nel primo trimestre, spinta anche dall'anticipo delle esportazioni verso gli Stati Uniti in previsione dell'inasprimento delle barriere doganali. Ma Lagarde ha avvertito che **la fase di espansione potrebbe perdere slancio.** «L'area euro va verso un'espansione moderata con rischi al ribasso», ha evidenziato. **L'istituto ha confermato un'impostazione basata sui dati.** Le prossime decisioni dipenderanno dall'evoluzione dell'inflazione, attualmente in linea con il target del 2%, e dalla resilienza dell'economia nel nuovo quadro globale. «**Ora più che mai, il Consiglio direttivo ritiene fondamentale rafforzare con urgenza l'Eurozona e la sua economia**», ha detto Lagarde. Un atteggiamento preciso e in linea con le incognite attuali è stato quello tenuto dal Board, secondo gli esperti. «La Bce non prende impegni preventivi e conferma



*un'impostazione pienamente data-dependent», ha osservato **Martina Daga**, macroeconomista di AcomeA SGR «Le attività eco- nomiche si sono dimostrate più resilienti del previsto, ma il rischio di nuove barriere commerciali impone cautela». (...) Anche in questo caso, **saranno i dazi e il loro impatto sull'attività economica a orientare le prossime mosse.***

Carlo Cottarelli – In quelle proteste contro il bilancio tutti i limiti dell'Ue - Espresso

La proposta di bilancio dell'Ue presentata dalla Commissione per il settennato 2028-35 è coraggiosa ma, temo, non andrà molto lontano. È stata aspramente criticata da più parti e per essere approvata richiede l'unanimità dei governi dei 27 Stati membri, nonché il voto del Parlamento Europeo. Non credo che, nel suo stato attuale, ci siano le condizioni per raccogliere un tale consenso. **Saranno necessari compromessi e vedremo quanto lontano ci porteranno dalla proposta iniziale.** Vediamola più da vicino, limitandoci all'aspetto più rilevante, quello dell'**aumento della dimensione del bilancio dell'Unione.** In quelle proteste contro il bilancio tutti i limiti dell'Ue il bilancio proposto sarebbe più ampio di quello del settennato 2021-27. Si passerebbe da una spesa, cumulata su sette anni, di 1,2 trilioni di euro a una spesa di 1,8 trilioni. **Sembra tanto ma occorre considerare l'inflazione e la crescita reale nel tempo dell'Unione Europea.** Rispetto al Pil (più precisamente al reddito nazionale lordo, utilizzato per questi calcoli e che però non è molto diverso dal Pil) si passerebbe dall'1,10 per cento all'1,15 per cento, un aumento dello 0,05 per cento. Considerando le spese aggiuntive relative al pagamento delle risorse prese a prestito per aiutare i Paesi dell'Unione a uscire dalla crisi Covid (il programma Next Generation Eu o Ngeu) si arriverebbe a 2 trilioni, **l'1,26 per cento.** Anche con questo aumento il bilancio dell'Unione resterebbe minuscolo rispetto alle risorse spese dagli Stati membri per il loro bilancio nazionale. Per esempio, **la spesa pubblica italiana sarà quest'anno vicino al 51 per cento del Pil.** E il bilancio centrale anche degli Stati federali più decentrati (come il Canada) non scende sotto il 20-25 per cento del Pil. **Il potere di spesa resta quindi saldamente nelle mani degli Stati membri.** Non è bastato questo a proteggere la Commissione dalle critiche, per un aumento, ripeto, che nel bilancio degli Stati non avrebbe attirato la minima attenzione. Ma come possiamo costruire un'Unione Europea più forte se **non siamo disposti ad accentrare il potere di spesa dai singoli Stati al bilancio dell'Unione?** La realtà è che, al di là delle parole, gli Stati membri non hanno intenzione di rafforzare le istituzioni comunitarie. **A partire dalla Germania.** Il portavoce del Cancelliere tedesco Merz ha dichiarato: «Un ampio aumento del bilancio dell'Ue è inaccettabile in un momento in cui tutti gli Stati membri stanno compiendo sforzi considerevoli per rafforzare i propri bilanci». Questo viene da un governo che, senza prestare molta attenzione alla compatibilità con le regole europee sui conti pubblici approvate l'anno scorso, ha deciso unilateralmente un massiccio aumento della spesa pubblica per i prossimi anni. Attenzione: non fraintendetemi. La spesa pubblica è alta in Europa. Ma **quello che sarebbe necessario, come sottolineato dai rapporti Draghi e Letta** pubblicati l'anno scorso, **sarebbe fare più cose in comune.** Aumentare, quindi, la spesa centralizzata a scapito di quella dei singoli Paesi. In quest'ottica, il fatto che un aumento della spesa dello 0,05 per cento del Pil (lasciamo perdere quanto è necessario per rimborsare il debito contratto dall'Unione per il Ngeu, che non è un vero aumento di spesa) susciti critiche così aspre ci dà l'idea di quanto poco gli Stati membri prendano sul serio l'obiettivo di rafforzare l'Unione. **Non lamentiamoci poi se Trump e Xi Jinping saranno i soli a contare nel mondo.**



Vittorio Macioce –La donna che sta cambiando l'Europa – Il Giornale

La copertina del Time non è scontata e questa volta non lo è neppure il titolo. Giorgia Meloni è in blu, con i capelli biondi che scendono sulle spalle e un aspetto piuttosto istituzionale. **Il titolo dell'intervista evoca una leadership non solo nazionale.** *«Ecco dove sta portando l'Europa».* La firma è di **Massimo Calabresi**, capo dell'ufficio di Washington La donna che sta cambiando l'Europa e che il 4 luglio è arrivato a Palazzo Chigi per un lungo colloquio. **L'obiettivo era capire qualcosa in più della prima donna a capo di un governo in Italia**, per andare oltre quello che si dice. Non solo raccontare la Meloni, ma, in qualche modo, riuscire a spiegarla. **Chi è davvero e perché non è facile banalizzarla.** La chiave è lo stupore. La forza della Meloni è una certa testardaggine, ma anche **la capacità di non dare per scontato nulla.** *«Diciamo che sono fissata per alcune cose, forse perché sono del Capricorno».* Non si nasconde, non arretra, non ha nulla da rinnegare perché il fascismo, sinceramente, non le appartiene. Quando dice che per sensibilità, carattere e visione del mondo non sopporta, e rifiuta, qualsiasi dittatura non sta fingendo. Queste cose le pensava anche quando frequentava Colle Oppio, per rabbia e solitudine, ma da allora sono passati tanti anni e i suoi orizzonti sono parecchio diversi. Quello che resta è invece **la consapevolezza di sentire come suoi i valori occidentali e il sentirsi italiana.** *«First of all, we have to defend what we are».* Dobbiamo difendere ciò che siamo: la nostra cultura, la nostra identità, la nostra civiltà. È un punto centrale, ma sarebbe un errore definire Giorgia Meloni solo con questo. Le radici sono fondamentali, ma non per restare fermi. *«Il fascismo - scrive Calabresi - è un tema a cui Meloni non può sfuggire. Quando salì al potere nell'ottobre 2022 a capo di un movimento fondato dagli ultimi devoti seguaci di Benito Mussolini, i critici in Italia e in tutta Europa affermarono che i suoi appelli all'orgoglio nazionale e alla difesa della civiltà occidentale preannunciavano una svolta di estrema destra per l'ottava economia mondiale. Il presidente Joe Biden citò la sua elezione come esempio della minaccia che l'autoritarismo rappresenta per la democrazia globale. Ma Meloni ha smentito i suoi detrattori. In patria, ha virato al centro e sulla scena internazionale, si è comportata più come una conservatrice pragmatica che come una rivoluzionaria di destra. Meloni ha abbracciato l'Unione Europea, la Nato e l'Ucraina, si è adoperata per isolare la Cina e si è adoperata abilmente per ricomporre i rapporti tesi tra America ed Europa».* Eccolo, allora, lo stupore, solo che nasce da un punto di partenza che forse è un po' da limare. Fratelli d'Italia è un partito che nasce fuori dal Novecento. Non è il Movimento sociale e arriva dopo l'esperienza governativa di Alleanza Nazionale, dopo l'ascesa e la caduta di **Gianfranco Fini**, dopo un bipolarismo che aveva ridefinito la politica italiana con una destra e una sinistra che non sono più quelle del biennio rosso. Fratelli d'Italia alla sua nascita ha una componente liberale, libertaria e perfino anarco-capitalista. Era minoritaria, ma c'era. **L'ostinarsi a leggere Giorgia Meloni con le categorie del post fascismo è l'errore di partenza.** E ridurre la sua figura a una caricatura e non spiega nulla della sua politica. E uno dei motivi per cui i suoi avversari faticano a contrastarla, perché combattono qualcosa che non esiste e non sanno trovare contromisure alla realtà meloniana. **Massimo Calabresi ne sottolinea le capacità di leadership.** *«La capacità di Meloni di conquistare gli scettici è in parte una testimonianza del suo evidente talento. "Si sente quando qualcuno è un animale politico", afferma un diplomatico di Bruxelles che l'ha osservata lavorare nei corridoi dell'UE. Ma stava anche prendendo posizioni sostanziali a favore delle alleanze occidentali. Nonostante i lunghi rapporti dell'Italia con Mosca, Meloni ha sostenuto esplicitamente la necessità di sostenere l'Ucraina. Altrettanto importante per gli Stati Uniti, ha preso le distanze dalla Cina. L'Italia era l'unico Paese del G7 ad aver aderito alla Belt and*



*Road Initiative cinese, un programma di prestiti infrastrutturali di vasta portata volto ad aumentare l'influenza globale di Pechino a spese di Washington». **La politica estera è il campo in cui probabilmente si è mossa meglio.** I suoi critici continuano a ripetere la litania dell'Italia isolata, di illusioni e delusioni, di sottomissioni ai capricci trumpiani. La realtà è che finora è apparsa soprattutto credibile. **L'Italia non è la locomotiva d'Europa (e non lo è mai stata), ma cerca di avere un peso economico e diplomatico.** Il tentativo è di superare alcuni limiti, ormai evidenti, dell'Unione, senza però rinnegare il sogno europeo. La scelta di tutelare il più possibile l'Occidente, inteso come incontro tra Europa e America, non è sottomissione a Trump. **È capire che i Trump passano e l'Occidente resta.** È una scelta più lungimirante di quanto si pensi. Poi ci sono le paure, le ostinazioni, le politiche su cui si può non essere d'accordo e ci sono i mille motivi per criticare questa destra. Tutto legittimo, ma continuare a parlare di una Meloni novecentesca significa non capire nulla di quello che sta accadendo. «*E ora, mentre l'intervista volge al termine, ha una domanda tutta sua. "Lei è una persona onesta", esordisce nell'inglese frizzante che dice di aver imparato dalle canzoni di Michael Jackson. "C'è qualcosa del fascismo che la mia esperienza di governo le ricorda?"*».*

Veronica De Romanis - Ma nessuna tariffa reggerà a lungo - La Stampa

Dazi al 15 per cento: sarebbe questo, il punto di caduta dell'accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione europea. Chiariamo subito due aspetti. Il primo, banale, è che - per quanto inferiore al 30 per cento indicato nell'ultima lettera - si tratta comunque di un livello quattro volte superiore rispetto a quello in vigore prima dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca. Il secondo è che **una simile percentuale non è credibile nel medio periodo.** Il motivo è presto detto. I dazi non permetteranno al presidente statunitense di conseguire simultaneamente i tre obiettivi che si è posto: aumentare le entrate, rilanciare la manifattura e riequilibrare i deficit sia di bilancio che commerciale. Pertanto, ogni cifra concordata verrà, inevitabilmente rivista (al rialzo) e adattata al contesto. In pratica, **un negoziato che si limitasse a fissare una semplice percentuale è destinato a fallire.** Occorre, dunque, spostare la trattativa su un piano politico a lungo termine che comprenda anche la tutela dei nostri valori fondamentali, a partire dalla sicurezza alimentare e sanitaria e dal rispetto della privacy. Trump, non dimentichiamolo, mira ad un pacchetto che includa (soprattutto) la rimozione delle barriere non tariffarie. Ma procediamo con ordine e partiamo dal motivo per cui i dazi non sono lo strumento adatto per ottenere più entrate, più imprese che operano in America e meno importazioni. Ossia reddito, re-industrializzazione e riequilibrio. **Se l'aumento del gettito si realizza, significa che gli acquisti di beni stranieri sono rimasti invariati** e, quindi, il deficit commerciale non si è ridotto. Se, invece, cresce il numero di aziende che delocalizzano allora non si avranno maggiori proventi fiscali. A ciò si aggiunge un'ulteriore questione: **reperire la manodopera per queste nuove imprese**, in un contesto in cui il mercato del lavoro è già sotto pressione e l'immigrazione viene limitata o respinta, sarà davvero complicato. In entrambi i casi, Trump dovrà rivedere al rialzo le tariffe imposte, **innescando un gioco di equilibri instabili e insostenibili nel medio termine.** Il problema, del resto, risiede nel metodo stesso: un approccio ispirato alle logiche del real estate, ambito in cui il presidente americano è maestro. **Non si tratta di agire a livello micro (quindi un negoziato tra due parti), ma di intervenire su scala macro,** dove ad ogni azione corrispondono molteplici reazioni, spesso imprevedibili. L'accordo, quindi, deve essere di natura politica, con un solo obiettivo per l'Unione europea: l'indipendenza. Sul piano della



difesa, della sicurezza, della tecnologia, del commercio e dell'energia. **È un programma ambizioso? Certamente. Ma non per questo rinviabile.** Va avviato subito, con coraggio e visione strategica. A questo riguardo, l'Europa dispone di molti strumenti: dazi mirati (che fanno molto male a chi vende e meno a chi compra), misure per intervenire sulle importazioni di servizi, meccanismi anti-coercitivi. Altri strumenti possono - e devono - essere creati. **A partire dal debito comune e dal mercato unico dei capitali.** In altre parole, è necessaria una maggiore integrazione. Paradossalmente, è lo stesso Trump a chiarire questo punto nella sua lettera: descrive il problema e, nel farlo, lascia intravedere anche la soluzione. Il problema? L'idea che il sovranismo economico possa essere perseguito da tutti, o almeno da molti, è illusoria. Trump lo chiarisce senza ambiguità quando, nella sua lettera invita i Paesi europei a *"partecipare alla straordinaria economia degli Stati Uniti"*. In altre parole, **il sovranismo può funzionare solo se c'è un unico Paese che impone le proprie regole**, e quel Paese, naturalmente, sono gli Stati Uniti. Gli altri, semplicemente, si devono adeguare. Pertanto, continuare a ripetere, come fa ad esempio la Lega, che Trump fa bene a tutelare i propri interessi e che noi dovremmo fare lo stesso, non ha alcun senso: **uno solo può essere il leader, gli altri finiscono inevitabilmente per essere follower.** Non a caso, tutte le principali teorie economiche e commerciali dimostrano che è attraverso la cooperazione e il libero scambio che si ottengono crescita e prosperità condivise. E, allora, che fare? La soluzione arriva proprio da Trump. Nella sua lettera la suggerisce - forse involontariamente - quando **definisce l'Unione Europea un "Paese" ("country")**. Con ogni probabilità si tratta di un refuso, frutto di un copia-incolla da una delle tante lettere standard che invia. **Ma quando a scrivere è il presidente della principale potenza mondiale, ogni parola merita attenzione.** La via indicata è, dunque, quella del "one country" ossia dell'integrazione politica. E, ha ragione. **Solo così l'Europa può evitare di trasformarsi in un mero follower.** Un'ultima considerazione: attenzione a chi sminuisce il susseguirsi di annunci, minacce e retromarcie di Trump liquidandoli come semplice tattica negoziale. Sparare alto per poi fare marcia indietro non è un gioco privo di conseguenze. **L'incertezza che ne deriva ha un costo reale:** si traduce in meno assunzioni, giovani esclusi dal mercato del lavoro o addirittura licenziati. **La verità è che la guerra commerciale è già in corso.**

Luciano Capone - Perché Fitto spinge il governo a una svolta rapida sul Mercosur - Il Foglio

Nelle interlocuzioni informali e nelle discussioni con gli ex colleghi di governo, sulla politica commerciale **Raffaele Fitto è molto più esplicito rispetto al suo solito linguaggio diplomatico.** Bisogna spingere sui nuovi accordi commerciali, come quello con il Mercosur. La sensazione del vicepresidente italiano della Commissione europea è che nel negoziato con gli Stati Uniti l'Europa può provare a **non rincorrere la politica dei dazi contro i dazi.** E adesso che si va verso un accordo su una tariffa base del 15 per cento, che è un passo indietro rispetto alla precedente proposta del 10 per cento ma un passo avanti rispetto alla minaccia di Trump di un dazio del 30 per cento, **l'Europa e l'Italia hanno un'opportunità che somiglia a un dovere: aprire nuovi mercati per il proprio export.** Il pensiero dell'ex ministro, ripetuto in diversi incontri pubblici, è che è necessario *"concludere l'accordo con il Mercosur, perché il Sud America è un continente strategico, ma ci sono anche altri negoziati importanti come quello con l'India"*. Fitto sta cercando di spostare la posizione, per il momento incerta, del governo sul sì al



trattato con il blocco sudamericano (Argentina-Brasile-Paraguay-Uruguay) per **allontanare Roma da Parigi (la Francia di Macron guida la coalizione del no)** e avvicinarla a Bruxelles (Von der Leyen ha chiuso l'accordo dopo 25 annidi negoziati). **In questa fase l'Italia è l'ago della bilancia:** se si schierasse per il no farebbe scattare la minoranza di blocco, al contrario farebbe passare il trattato di libero scambio. La scelta non è semplice. Perché nonostante l'Italia sia il paese più avvantaggiato dall'accordo **c'è la netta opposizione del settore agricolo** che, sebbene sia più piccolo dell'industria conta molto per il governo. Ma **Fitto è convinto che l'Italia non ha alternative all'accordo** e che, comunque, si può intervenire su qualche aspetto per "*garantire maggiore reciprocità*" su alcuni ambiti che riguardano l'agricoltura. E' probabile che la moral suasion di Fitto produca i suoi effetti, anche perché **gli argomenti che porta avanti sono autoevidenti.** L'accordo rimuove oltre il 90 per cento dei dazi e apre interi settori di **un mercato con quasi 300 milioni di abitanti**, in cui l'Italia ha un forte vantaggio competitivo (ad esempio meccanica, chimica, automotive, farmaceutica, agroalimentare). D'altronde qualcosa sembra muoversi in questa direzione. **Il ministro degli Esteri Tajani si è espresso a favore.** Il ministro delle Imprese **Urso ha parlato della necessità di chiudere l'accordo.** E proprio ieri il Consiglio dei ministri, su spinta del ministro dell'Agricoltura **Lollobrigida, ha approvato il ddl "ColtivalItalia"** che destina 1 miliardo di euro all'agricoltura, in una fase in cui il settore è in forte tensione con la Commissione per la Pac. **Il governo, insomma, sta lavorando in Italia e in Europa alle misure compensative per far accettare il sì al Mercosur.** Pochi giorni fa Fitto era nella posizione non semplice di difensore del nuovo bilancio Ue all'Assemblea di Coldiretti, molto critica con il piano Von der Leyen. Ma **Fitto pensa che, con il dialogo e il confronto, di poter avvicinare Roma a Bruxelles. E anche al Sud America.**

Giorgio Pogliotti –Inverno demografico, al 2060 l'Italia perderà 12 milioni di lavoratori attivi – Il Sole 24 Ore

L'inverno demografico produrrà il contraccolpo più forte in Italia, dove la popolazione in età lavorativa **diminuirà del 34% entro il 2060**, ad un ritmo oltre 4 volte superiore della media Ocse (8%): sono 12 milioni di persone in meno. Nello stesso periodo **il rapporto tra occupati e popolazione totale nel nostro Paese diminuirà di 5,1 punti percentuali.** Se la crescita annuale della produttività del lavoro rimarrà al livello del periodo 2006-2019 (0,31% in Italia), si prevede che **il Pil pro-capite diminuirà a un tasso annuo dello 0,5%:** con un -22% nel 2060. È questo lo scenario tracciato dall'**Employment outlook dell'Ocse presentato ieri al Cnel** che individua una serie di policy per contrastare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione sulla crescita del Pil pro capite. Un primo ambito di intervento consiste nel **mobilitare le risorse lavorative inutilizzate**, colmando il divario di genere nell'occupazione di almeno due terzi, valorizzando i giovani, attivando i lavoratori anziani in buona salute e promuovendo l'immigrazione regolare. «*Su ognuno di questi ambiti - ha spiegato il presidente del Cnel, Renato Brunetta - stiamo lavorando da oltre due anni, con un programma organico, a cominciare dal divario occupazionale di genere che supera i 17 punti percentuali, tra i più alti dell'Ue. Il tasso di permanenza nell'inattività delle donne è 4 punti superiore a quello degli uomini. Solo il 20% delle ragazze immatricolate sceglie corsi Stem, contro il 40% dei ragazzi. Secondo l'Ocse ridurre il divario di genere, soprattutto tra i giovani, potrebbe aumentare la crescita annua del Pil pro capite nazionale di oltre 0,35 punti entro il 2060, il maggior contributo tra i Paesi Ue*». Servono poi politiche che incentivino una **0**anche se negli ultimi vent'anni i tassi di



occupazione dei lavoratori in età avanzata in Italia sono aumentati di 31,8 punti percentuali per le persone di età compresa tra i 55 e i 59 anni (rispetto ad un aumento di 13,7 punti percentuali dell'Ocse) e di 25,7 punti percentuali per le persone tra i 60 e i 64 anni (20,1 punti percentuali dell'Ocse), grazie all'aumento dell'età pensionabile prevista dalle leggi. «L'occupazione degli italiani di età compresa tra i 60 e i 64 anni - ha evidenziato **Andrea Bassanini, senior economist dell'Ocse** - rimane **ben inferiore alla media Ocse**. In questa fascia d'età il tasso di occupazione italiano era pari al 47% nel 2024, contro il 56% della media Ocse. Circa la metà dei paesi Ocse ha tassi oltre il 60%». **Decisiva è la partecipazione dei giovani:** «*Il nostro potenziale non utilizzato - ha spiegato Brunetta - è tra i più alti dei Paesi Ocse. Nel 2024 l'Istat ha rilevato 1,34 milioni di Neet con un'incidenza nel Mezzogiorno più che doppia rispetto al Nord. Servono incentivi per trattenere e attrarre talenti, politiche per migliorare i redditi reali delle coorti più giovani, che avvicinino la formazione tecnica e scientifica alle competenze richieste dalle imprese*». **Per la crescita del Pil pro capite, un'altra leva è la produttività:** se crescesse della metà del tasso osservato nell'Ocse negli anni 90 (circa l'1%), l'aumento annuale del Pil pro capite italiano potrebbe raggiungere l'1,34%, tuttavia «*questo obiettivo appare difficile per l'Italia, date le performance degli ultimi decenni*». Un capitolo del rapporto riguarda **i salari reali che in Italia hanno avuto il calo più significativo tra le principali economie dell'Ocse**. Nonostante un aumento relativamente forte nell'ultimo anno, all'inizio del 2025 i salari reali erano ancora inferiori del 7,5% rispetto all'inizio del 2021. La perdita del potere d'acquisto è stata generata dall'impennata dell'inflazione post pandemia. «*I salari nominali dovrebbero aumentare in Italia del 2,6% nel 2025 e del 2,2% nel 2026 - ha aggiunto Bassanini - . Questi aumenti dovrebbero garantire ai lavoratori italiani guadagni in termini reali, dato che l'inflazione dovrebbe raggiungere il 2,2% nel 2025 e l'1,8% nel 2026*». Secondo **Elena Bonetti, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla transizione demografica** «*il fenomeno va governato, occorre rivedere il sistema di welfare, comprese le pensioni, e aumentare la produttività per non portare il Paese alla recessione*». Quella di ieri è «**la prima tappa di un percorso di confronto continuativo tra il Cnel e l'Ocse**» per il **presidente delegato della Commissione dell'informazione, Michele Tiraboschi**. Che ha ricordato come la Commissione dell'informazione «*ha il compito di far esprimere alle forze sociali una periodica valutazione sull'andamento delle retribuzioni e sulla condizione del mercato del lavoro, per elaborare risultati da mettere a disposizione delle Camere, del Governo, delle parti sociali non solo per fini di studio, ma decisionali ed operativi*».

Alessandro Rosina - Legame inscindibile tra nascite e crescita - Il Sole 24 Ore

La demografia ha recentemente conquistato attenzione nel dibattito pubblico italiano. (...) Può essere, allora, utile chiarire alcuni punti affinché il dibattito possa davvero portare ad **un confronto costruttivo e non rimanere bloccato su letture contrapposte parziali**. Un primo punto riguarda il fatto che **il problema non è in sé l'aumento dell'aspettativa di vita**. È questa una sfida positiva che solo un paese confuso e incapace di gestire i cambiamenti del proprio tempo può trasformare in un fatto negativo. Quando diventa effettivamente un problema? Quando **non si mettono le persone nelle condizioni di costruire basi solide di una lunga vita attiva** e in salute, ma anche quando si creano accentuati squilibri quantitativi tra generazioni a causa del continuo crollo delle nascite. I paesi in crisi demografica sono quelli più deboli su questi due aspetti. Un secondo punto da chiarire è il fatto che nella parte finale



della transizione demografica **tutti i paesi tendono a scivolare sotto il livello di equilibrio nel rapporto tra generazioni**, ovvero sotto i due figli per donna. Non tutti si trovano, però, nella stessa situazione. Le attuali donne francesi e svedesi arrivate a 45 anni presentano un numero medio di figli superiore a 1,8, questo significa che le future coorti che arriveranno a 45 anni entro la metà del secolo rimarranno sostanzialmente solide. La fecondità delle 45enni italiane è invece attorno a 1,35, con conseguenti coorti in entrata nell'età lavorativa che tendono a ridursi di circa un terzo. **Attuare politiche efficaci, quindi, fa la differenza**, ma è anche vero che esse vanno rinnovate e riadattate a esigenze e aspettative che mutano nel tempo. **L'accentuata diminuzione italiana della fecondità è senz'altro la causa dei nostri maggiori squilibri nel rapporto tra vecchie e nuove generazioni**. È però altrettanto vero, qui sta il terzo punto da precisare, che non è più di per sé sufficiente un suo aumento per risolvere tali squilibri. Ciò per due motivi. Il primo è che **la persistenza della natalità su livelli bassi è arrivata ad erodere la popolazione nell'età in cui si hanno figli**. Il secondo motivo è il fatto che un aumento consistente delle nascite nei prossimi anni **porterebbe a un più solido ricambio generazionale nel mercato del lavoro dal 2050** in poi. La ripresa della natalità è quindi condizione necessaria per non avere squilibri ancora più accentuati nei prossimi decenni, ma non consente da sola di dare risposte alle esigenze attuali. **L'immigrazione adeguatamente gestita e regolata fornisce un doppio beneficio**. Il primo è quello di **compensare la riduzione della popolazione** in età lavorativa andando direttamente incontro ai fabbisogni di aziende e organizzazioni in vari settori. Il secondo è di **rafforzare la popolazione in età riproduttiva**, contribuendo così a risollevare le nascite. Ma la stessa immigrazione non basta. **Se non migliorano le politiche familiari, di genere e generazionali**, il nostro paese rimarrà poco accogliente e attrattivo: gli immigrati più dinamici e qualificati tenderanno a scegliere altri paesi o a considerare l'Italia solo come un paese di passaggio. Nel complesso, il concetto che deve essere chiaro è che **dò che serve per far invertire la tendenza delle nascite, tende a far aumentare anche lo sviluppo economico del paese, il benessere delle famiglie e la sostenibilità sociale. Il prodotto interno lordo dipende da tre elementi: il numero di persone in età attiva, il tasso di occupazione, la produttività**. Tutti questi fattori sono **legati in modo interdipendente** con i meccanismi delle dinamiche demografiche. Ridurre il divario tra numero di figli desiderati e realizzati assieme ad adeguati flussi migratori consente al contingente di persone in età attiva di non indebolirsi troppo nel presente e nel prossimo futuro. **Anche il tasso di occupazione ha buoni margini di miglioramento** a causa del nostro sottoutilizzo del capitale umano giovanile e femminile. Ma **migliorando la transizione scuola-lavoro e il bilanciamento vita-lavoro**, si mette chi desidera avere figli in migliori condizioni per averli. Interventi in questa direzione consentono, quindi, di agire in modo concomitante sia sugli effetti che sulle cause degli squilibri demografici, con benefici sia nel breve che nel medio periodo. Va aggiunto che **miglior ingresso e valorizzazione dei giovani** nel mondo del lavoro e migliore conciliazione, come molti studi evidenziano, **tendono a favorire ingaggio e clima aziendale**, alimentando un possibile circuito virtuoso tra produttività e stipendi. In questo modo il paese diventa anche più attrattivo, ovvero più capace di far arrivare e trattenere chi cerca opportunità di piena valorizzazione. Infine, **prolungare la vita attiva** ha un impatto sull'occupazione, ma **aumenta la produttività solo se si investe sulla formazione continua** e sulle modalità di collaborazione tra generazioni, combinando positivamente esperienza, competenze e nuove tecnologie. È quindi evidente che solo un approccio che sappia **inserire la questione demografica in modo sistemico nel contesto delle politiche di sviluppo**



competitivo del paese, può portare a solidi effetti positivi. L'obiettivo non è, però, di per sé quello di far crescere il pile la natalità. È rendere l'Italia un paese in cui si può: lavorare bene, crescere bene sin dall'infanzia, **vivere bene in tutte le fasi della vita**, scegliere di rimanere, integrare positivamente esperienze e provenienze diverse. **Puntiamo la barra in questa direzione e ci troveremo anche con più benessere economico e più figli desiderati.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it